

# ANTISTENE LA PRESUNTA FONDAZIONE DELLA SCUOLA CINICA

a) *il Cinosarge*. — b) *la tradizione delle «successioni»*.

## a) *il Cinosarge*

In Diog. Laert. VI 13-5 [= V A 22] e in Suid. s.v. Ἀντισθένης [= V A 23] Antistene è presentato come fondatore di una scuola filosofica, collocata nel Cinosarge e perciò chiamata cinica.

Questa notizia è sembrato che ricevesse conferma da ciò che sappiamo del Cinosarge, un ginnasio riservato ai νόθοι e collegato al culto di Eracle, situato «fuori porta» nel distretto di Diomeia, lungo la strada che conduceva a Maratona<sup>1</sup>.

È probabile che il nome di Cinosarge alludesse alla cattura di Cerbero ad opera di Eracle<sup>2</sup>; ma fu addotta anche un'altra spiegazione (la cui eco è in Pausan. I 19,3), secondo la quale mentre un certo Diomo sacrificava ad Eracle, una cagna bianca (ἀργή) si avventò sulla vittima del sacrificio e fuggì via: allora l'oracolo avrebbe ordinato a Diomo di erigere in quel luogo un tempio ad Eracle. In seguito la tradizione si arricchì di altre interpretazioni e all'inizio della *Vita di Temistocle* di Plutarco leggiamo che il Cinosarge era frequentato dai νόθοι (cioè dai fanciulli nati da padre ma non da madre ateniese), perché lo stesso Eracle era νόθος, essendo nato da un padre divino e da una madre mortale. Tra questi giovani vi era anche Temistocle (la cui madre era straniera) il quale avrebbe persuaso alcuni giovani di buona famiglia a scendere con lui al Cinosarge per allenarsi nella lotta, abrogando così la distinzione tra cittadini veri e propri e νόθοι.

<sup>1</sup> Cfr. C.W. Goettling, *Gesamm. Abhandl.*, II (1863) pp. 156-74; E. Honigmann, s.v. *Kynosarges*, in *RE* XII 2 (1924) col. 33; J. Delorme, *Gymnasion* (1960) pp. 45-8 e 58-9; H.S. Versnel, «Mnemosyne», quarta serie, XXVI (1973) pp. 275-8; S.C. Humphreys, «Journ. of Hellenic Studies», xciv (1974) pp. 88-95.

<sup>2</sup> Cfr. Ad. Mueller, *De Antisth. Cynici vita et scriptis* (1860) pp. 10-1.

Il racconto di Plutarco è storicamente fantasioso: la decisione di togliere i diritti politici ai νόθοι fu presa, come è noto (Aristot. *Athen. pol.* 16,4), nel 451/0 su proposta di Pericle. E lo stesso Pericle ne sperimentò le conseguenze, perché il figlio suo e di Aspasia, Pericle il giovane, poté ottenere la piena cittadinanza solo per una particolare concessione del popolo, dopo che morirono gli altri due figli legittimi di Pericle<sup>3</sup>.

In seguito quella decisione dovette perdere di efficacia, giacché fu reintrodotta in modo molto rigoroso solo dopo la caduta dei Trenta tiranni e la restaurazione della democrazia, su proposta di Aristofane sotto l'arcontato di Euclide (403/2 a.C.: cfr. *Athen.* xxiii 577 B-C e l'orazione *Contro Eubulide* di Demostene). Non è affatto sicuro, però, che questa reintroduzione significasse che anche il Cinosarge fosse di nuovo riservato ai νόθοι: certo è che Demostene nel discorso *Contro Aristocrate* (che è del 352 o del 351<sup>4</sup>) ne parla come di una norma da tempo in disuso (cfr. *orat.* xxiii 213: καθάπερ ποτ' ἐνθάδε εἰς Κυνόσαργες οἱ νόθοι). Può quindi avere un certo valore l'osservazione di J. Bernays<sup>5</sup>, e cioè che Antistene non era affatto costretto, se voleva aprire una scuola, a farlo nel Cinosarge in quanto νόθος, mentre non mi sembra accettabile la supposizione di F. Decleva Caizzi<sup>6</sup>, che Antistene avesse acquisito la piena cittadinanza ateniese durante la guerra del Peloponneso (giacché il fatto che le fonti lo dicano Ἀθηναῖος può anche alludere solo alla città natale e non alla cittadinanza) e che scegliesse il Cinosarge per polemica contro gli Ateniesi e le concezioni correnti sull'εὐγένεια.

In realtà, il collegamento di Antistene con il Cinosarge si trova solo nei luoghi di Diogene Laerzio e di Suida citati all'inizio; mentre è del tutto improbabile che dal Cinosarge derivi il nome di «cinico», come vedremo meglio più avanti. Chiari sono invece i motivi che possono aver indotto posteriormente a collegare Antistene, κύων e νόθος, con un luogo che aveva il «cane» nel nome e che era destinato al culto di un dio esaltato dai Cinici e giudicato anche lui νόθος. Ed ha certamente un qualche rilievo il fatto che né Diogene né Cratete né alcun altro Cinico è stato mai posto in relazione con questo luogo. A ciò si aggiunga il fatto che sempre Diogene Laerzio (vi 2 [= v A 12]) sembra ritenere che Antistene tenesse scuola già prima di conoscere Socrate (e quindi nel periodo in cui il decreto pericleo del 451/0 sui νόθοι era caduto in desuetudine), esortando poi i suoi alunni a

<sup>3</sup> Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, II (1942<sup>3</sup>) p. 134.

<sup>4</sup> Cfr. A. Lesky, *Gesch. d. griech. Literatur* (1957-8) trad. ital. II p. 745.

<sup>5</sup> Cfr. J. Bernays, *Lucian u. d. Kyniker* (1879) p. 23 e n. 8 a p. 91.

<sup>6</sup> Cfr. F. Decleva Caizzi, *Antisthenis fragmenta* (1966) p. 120.

farsi discepoli di Socrate. E se anche quest'ultima notizia, sulla base di ciò che è risultato circa i rapporti con Gorgia e con Socrate (cfr. la precedente nota 22), deve essere ritenuta inverosimile<sup>7</sup>, essa resta però indicativa del formarsi di determinate tradizioni.

Ma più di tutto conta ciò che Senofonte fa dire ad Antistene stesso (*symp.* 4,42 [= v A 82]) e che ci fa vedere che su questo punto Antistene la pensava e si comportava esattamente come Socrate: ἐγώ τε νῦν οὐδενὶ φθονῶ, ἀλλὰ πᾶσι τοῖς φίλοις καὶ ἐπιδεικνύω τὴν ἀφθονίαν καὶ μεταδίδωμι τῷ βουλομένῳ τοῦ ἐν τῇ ἐμῇ ψυχῇ πλούτου (da cui deriva il giudizio di Teopompo che leggiamo in Diog. Laert. vi 14 [= v A 22]). Ciò impedisce di ritenere verosimile quanto si legge in Diog. Laert. vi 4 [= v A 169] e ancor meno di dedurne che anche Antistene si facesse pagare le lezioni<sup>8</sup>.

Non meno arbitrario, però, è ritenere, come fa H. Maier<sup>9</sup>, che sia una favola che Antistene avesse pochi discepoli e che anzi la sua comunità scolastica, saldamente organizzata, fosse l'oggetto principale del rancore delle scuole sofistiche, dalle quali uscirà la κατηγορία di Policrate e che in essa vedevano una concorrenza vittoriosa.

Per ciò che riguarda l'ἀργυρεὰ ῥάβδος menzionata nel passo di Diogene Laerzio (e si rammenti che tra gli scritti di Antistene c'è un Περὶ ῥάβδου: cfr. Diog. Laert. vi 17 [= v A 41]), O. Apelt cita una pagina di Lessing<sup>10</sup> in cui è detto che probabilmente c'è un'allusione al caduceo di Hermes, nel senso che come Diogene Cinico paragonava il suo bastone ad uno scettro, così Antistene doveva paragonarlo alla verga di Hermes χρυσόραπις: ma un «abbigliamento cinico» non esiste prima di Diogene (come vedremo nella successiva nota 46).

A questa immagine del magistero di Antistene è stata ricollegata anche la tradizione dell'incontro con quello che viene considerato come il suo maggiore discepolo, ma che in realtà — e questo non è stato sufficientemente messo in rilievo — è l'unico che conosceremmo

<sup>7</sup> Malgrado ciò che scrive Th. Gomperz, *Griech. Denker* (1893-1909) trad. ital. II p. 561 n. 1.

<sup>8</sup> Come hanno fatto F.G. Welcker, «Rhein. Mus.», I (1833) pp. 38-9 [= *Kl. Schr.*, II (1845) pp. 430-1]; H. Usener, *Quaestiones Anaximeneae* (1856) pp. 12-3 [= *Kl. Schr.*, I (1912) pp. 10-1] e in seguito anche U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon*, II (1919) p. 108 n. 1; J. Geffcken, *Griech. Literaturgesch.*, II (1924) p. 29 e O. Gigon, *Sokrates* (1947) p. 291.

<sup>9</sup> Cfr. H. Maier, *Sokrates* (1913) trad. ital. I p. 120 n. 1.

<sup>10</sup> *Philol. Nachlass*, XIII p. 296 Hempel: cfr. O. Apelt, *Diog. Laert.* (1921) I pp. 336-7. Del resto la verga era, per così dire, il simbolo del maestro di scuola: cfr. M. di Marco, «Elenchos», III (1982) p. 343 n. 40 e lo studio dei ricercatori del Centre de Recherche Philologique dell'Università di Lilla III, *Antisthène etc.* (1986) pp. 139-40.

per nome, e cioè Diogene Cinico (cfr. i testi raccolti in v B 19; su Antistene e Diogene cfr. anche Ps. Diog. *epist.* 2 [= v B 532]; 28,2 [= v B 558]; 30,1 [= v B 560]; 34,1 [= v B 564]; 37,4 [= v B 567] e Lucian. *dial.* 11,3 [= v B 588] e 27,1 sgg. [= v B 592]). Come vedremo nella successiva nota 40, però, l'incontro tra Antistene e Diogene è problematico già dal punto di vista della cronologia. Ma anche a considerare storicamente attendibile questo incontro, le fonti antiche non direttamente risalenti agli autori di *διαδοχαί*, che ci parlano dei rapporti tra Antistene e Diogene (vedile raccolte in v B 17-24), presentano questi rapporti più come un incontro tra due personalità già pienamente formate che come un vero e proprio discepolato: in particolare a proposito dei due versi citati da Plutarco (*quaest. conv.* II 1,7 p. 632 E [= v B 20]) P. von der Muehll<sup>11</sup> scrive che è questione ancora aperta, se essi siano di Diogene o no: certo è che, pur non dubitando del discepolato di Diogene presso Antistene, essi gli sembrano basati su una «costruzione storico-filosofica», perché nel βίος laerziano essi non sono affatto valorizzati come ci si aspetterebbe se fossero autentici.

#### b) la tradizione delle «successioni»

Orbene, tutto quanto abbiamo visto fin qui e ciò che è possibile ricavare in sede di esame delle dottrine filosofiche impongono di giungere a conclusioni nettamente diverse da quelle della tradizione delle *διαδοχαί*.

Questa tradizione ha infatti teso ad accreditare la «successione»: Antistene-Diogene-Cratete-Zenone e cioè il trapasso, senza soluzione di continuità, tra scuola cinica e scuola stoica. Accolta largamente dalla storiografia della fine dell'Ottocento e da qualche studioso più recente<sup>12</sup>, essa non ha mancato di suscitare riserve e perplessità anche in taluni dei suoi fautori<sup>13</sup>, e ci riferiamo a quanti hanno parlato di due

<sup>11</sup> Cfr. P. von der Muehll, «Mus. Helv.», xxiii (1966) p. 238 n. 16: cfr. anche U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kl. Schr.*, II (1941) p. 132 n. 1.

<sup>12</sup> Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1<sup>a</sup> pp. 281-5; F. Duemmler, *Antisthenica* (1882) pp. 75-6 [= *Kl. Schr.*, I (1901) pp. 77-8]; E. Weber, «Leipz. Stud.», x (1887) p. 237; P. Natorp, s.v. *Antisthenes* (n. 10) in *RE* I (1894) coll. 2539-40; F. Ueberweg-K. Praechter, *Grundriss*, I (1926<sup>12</sup>) pp. 159-70; G. Zuccante, «Rivista di Filosofia», xix (1916) pp. 161-2; K. Joël, *Gesch. d. ant. Philos.*, I (1921) p. 881 n. 1 e p. 884 n. 2 e, più tardi, R. Höistad, *Cynic Hero* (1948) pp. 5-20; H. Rahn, «Paideuma», vii (1960) p. 280; H. Schulz-Falkenthal, «Das Altertum», xxiv (1978) p. 160 e G. Reale, *Storia della filos. antica*, I (1979<sup>3</sup>) pp. 400-2.

<sup>13</sup> Per tutti cfr. già F.W.A. Mullach, *F.Ph.G.*, II (1867) pp. 263-4; R. Hirzel, *Untersuchungen*, II (1882) pp. 21-2; Th. Gomperz, *Griech. Denker* (1893-1909) trad.

fasi del cinismo, una antistenica e una diogeniana, o hanno ritenuto che, pur risalendo ad Antistene la fondazione della scuola e la determinazione dei suoi principi filosofici fondamentali, a Diogene deve essere attribuita la definizione del *κυνικὸς βίος* e la fondazione del cinismo pratico.

Tuttavia la tradizione delle *διαδοχαί* e in particolare quella che fa di Antistene il fondatore di una vera e propria «scuola cinica», di cui Diogene sarebbe stato prima il discepolo più illustre e poi il continuatore, è stata, col passare del tempo, sempre più decisamente sottoposta a critica e dissolta. Già H. Schafstaedt<sup>14</sup> considerava Diogene, più che Antistene, il vero fondatore della scuola; ma è stato soprattutto E. Schwartz<sup>15</sup> il primo ad affermare nettamente che prima del *κύων*, cioè di Diogene, non si può parlare di cinismo. Lo stesso R. Helm<sup>16</sup>, che pure recepisce il punto di vista tradizionale sulla fondazione della scuola da parte di Antistene e sulla derivazione del nome dal Cinosarge, non può fare a meno di registrare che Aristotele da un lato chiama ancora «Antistenici» i Cinici (cfr. V A 150) e dall'altro indica Diogene senz'altro con l'epiteto di *κύων* (cfr. V B 184) e deve perciò scrivere che solo Diogene ha assunto per sé l'epiteto di *κύων* con un orgoglio pienamente consapevole.

Successivamente le critiche più esplicite al punto di vista tradizionale sono venute da E. Dupréel e da K. von Fritz<sup>17</sup>. Si tratta tuttavia di critiche di valore molto diverso: Dupréel ha sostenuto che in tutta la tradizione di certo vi sono solo due dati: a) le proposizioni scettiche di Antistene sulla definizione e sull'impossibilità di un progresso discorsivo della conoscenza; b) l'esistenza ad Atene di una setta o scuola cinica nel IV secolo a.C. Del tutto contestabili sono invece le altre due affermazioni e cioè che Antistene sarebbe stato discepolo di Socrate e che avrebbe fondato la scuola cinica. Nessuna fonte antica mette in relazione Antistene e i Cinici; al contrario, ci sono buone ragioni per ritenere che il cinismo fosse una corrente filosofica e sociale che non ebbe la sua origine ad Atene né dall'insegnamento di Socrate e dei suoi discepoli: la spia è nella testimonianza di Sosi-

ital. II p. 587; W. Windelband-A. Goedeckemeyer, *Gesch. d. abendl. Philos. in Altertum* (1923<sup>4</sup>) pp. 104-5; H. Maier, *Sokrates* (1913) trad. ital. II pp. 215-6; R. Helm, s.v. *Kynismus*, in *RE* XII 1 (1924) coll. 3-4; A.-H. Chroust, *Socrates* (1957) pp. 101-4; H.D. Rankin, *Sophists* (1983) pp. 219-21.

<sup>14</sup> Cfr. H. Schafstaedt, *De Diogenis epist.* (1892) p. 34.

<sup>15</sup> Cfr. E. Schwartz, *Charakterköpfe*, II (1911<sup>2</sup>) pp. 11-2, con il consenso di U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon* (1919) I pp. 261-2 e 264 e II pp. 162-3.

<sup>16</sup> Cfr. R. Helm, s.v. *Kynismus*, in *RE* XII 1 (1924) coll. 3-4.

<sup>17</sup> Cfr. W. Dupréel, *La légende socratique* (1922) pp. 372-86 e K. von Fritz, *Quellen-Untersuchungen* (1926) pp. 47-9.

crate su Diodoro di Aspendo in Diog. Laert. iv 13 [= v A 22]. Rificendosi ad uno studio di P. Tannery<sup>18</sup>, Dupréel conclude che una setta pitagorica ascetica, originaria della Sicilia, è in Atene nella prima metà del IV secolo: è di questi e non dei Cinici che parla la commedia di mezzo. Ma c'è un'altra testimonianza più importante, secondo Dupréel, ed è il *Telaugé* di Eschine, scritto tra il 370-60<sup>19</sup>. Il tema del dialogo è la povertà e in esso comparivano i personaggi di Telaugé, pitagorico, sozzo e irsuto, che ha scelto volontariamente la povertà, e di Ermogene, povero suo malgrado. Se dunque una scuola cinica ci fu, essa si riallacciò non a Socrate o a un Socratico ma a questi Pitagorici mendicanti, in conseguenza di determinate condizioni delle classi popolari che entrano in contatto con la cultura, nelle grandi città dell'Occidente greco prima che altrove. Quanto ad Antistene, poi, egli è solo un sofista, grande ammiratore di Gorgia (e ciò spiegherebbe anche l'influsso di motivi eleatici) per la retorica e l'eristica e seguace di Prodicò per la morale: un poligrafo e un pedagogo non meno «borghese» di Platone. Con ciò sembrerebbe contrastare ciò che risulta dal *Simposio* senofonteo: ma questo contrasto sparisce se ci si rammenta che quest'opera è un'imitazione del *Callia* di Eschine e, per ciò che riguarda particolarmente i capitoli 3 e 4, del *Telaugé* di Eschine, salvo che Senofonte, al posto di Ermogene e Telaugé, mette Carmide e Antistene.

Non c'è bisogno di spendere parole per mostrare l'inverosimiglianza di queste conclusioni (connesse con le tesi generali di Dupréel su Socrate), anche se è da condividere il richiamo al ruolo (troppo spesso sottovalutato o completamente dimenticato) di quel «pitagorismo mendicante», sul quale si dovrà tornare ancora a proposito dell'*Eracle* antistenico (cfr. la successiva nota 32). Meglio argomentate sono invece le obiezioni alla tesi tradizionale di K. von Fritz, il quale, oltre a sottolineare le difficoltà cronologiche che ostano ad un rapporto personale tra Antistene e Diogene, ha osservato che già nell'antichità due sono le derivazioni del nome *κυνικοί*: dal Cinosarge e da *κύων*; ma la prima è fittizia perché, diversamente che per Stoici e Accademici, il Cinosarge non fu mai la sede principale e stabile della scuola; né c'è alcuna connessione tra *κυνικοί* e Cinosarge, con il quale neppure Diogene è mai collegato (il che è esatto, cosicché non è da

<sup>18</sup> Cfr. P. Tannery, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», ix (1896) pp. 176-80.

<sup>19</sup> Sul *Telaugé* di Eschine cfr. H. Krauss, *Aeschinis reliquiae* (1911) pp. 102-13; H. Dittmar, *Aischines* (1912) pp. 213-44; U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon*, II (1919) pp. 25-6 (che a questo dialogo riporta anche ciò che si legge in Plutarch. *de curios.* 2 p. 516 c [= VI A 90]); J. Humbert, *Socrate* (1967) pp. 229-31.

condividere l'opinione di H.S. Versnel<sup>20</sup>, che vede un'allusione al Cinosarge nel fatto che in Lucian. *vit. auct.* 8 [= v B 80] Diogene si dichiara seguace di Eracle); e se ad Antistene in Diog. Laert. vi 13 [= v A 22] è dato l'epiteto di ἀπλοχύων (un epiteto che ancora Bruto lancerà contro Favonio in Plutarch. *vit. Brut.* 34), questo epiteto non è da intendersi come originario, ma al contrario, come posteriore all'epiteto di χύων, dato a Diogene e coniato proprio per distinguere Antistene dal vero e proprio χύων<sup>21</sup> (ma su tutta la questione del nome χύων cfr. la successiva nota 45).

L'inconsistenza della διαδοχή alessandrina veniva ancora successivamente ribadita da K. von Fritz<sup>22</sup>, pur nella sottolineatura di un comune terreno filosofico di Antistene e Diogene, il primo dei quali deve essere considerato il vero e proprio creatore dei principi fondamentali del cinismo, mentre il secondo, meno attratto da problemi teorici, ne ha sottolineato piuttosto gli aspetti pratici, in conformità ai tratti caratteristici della sua indole e del suo carattere: anche perché il cinismo non ha avuto sostanzialmente uno sviluppo dottrinario interno. Dal canto suo G.C. Field<sup>23</sup> parla di un «movimento» cinico: movimento, appunto, e non scuola, perché i Cinici stavano alle scuole filosofiche come la «Salvation Army» sta alla teologia sistematica delle chiese. Di questo movimento Diogene è il vero fondatore, perché, per quante possano essere le connessioni tra loro, Antistene non fu certo un «predicatore» di tipo cinico.

La più netta e argomentata negazione di una connessione tra Antistene e i Cinici successivi è stata formulata da D.R. Dudley<sup>24</sup>, che, oltre ad elencare le differenze dottrinarie tra Antistene e Diogene, ha sottolineato l'importanza di alcuni dati di fatto che emergono dalla tradizione:

1) Aristotele (cfr. v A 150) parla di Ἀντισθένησιν e non di κυνιστοί: il che, possiamo aggiungere, è tanto più significativo se si pensa che con l'epiteto ὁ χύων Aristotele (*rhet.* Γ 10. 1411 a 24-5 [= v B 184]) allude non ad Antistene ma a Diogene (su ciò cfr. la successiva nota 45).

<sup>20</sup> Cfr. H.S. Versnel, «Mnemosyne», quarta serie, xxvi (1973) p. 277.

<sup>21</sup> Cfr. anche T.S. Brown, *Onesicritus* (1949) pp. 25-6; onde non ha fondamento il credito che a questa notizia vuol dare K. Joël, *Gesch. d. ant. Philos.*, I (1921) p. 864 n. 2, e del tutto fantasioso è il nesso che vuole istituire con la mistica orientale: cfr. anche *Der echte u. d. xenoph. Sokrates*, II 2 (1901) p. 951 e *Gesch. cit.* p. 865 n. 3.

<sup>22</sup> Cfr. K. von Fritz, «Studi Ital. di Filologia Classica», n.s. v (1927) pp. 133-49.

<sup>23</sup> Cfr. G.C. Field, *Plato and his Contemporaries* (1930) pp. 119-21.

<sup>24</sup> Cfr. D.R. Dudley, *A History of Cynicism* (1937) pp. ix-xii e 1-9.

2) I due unici Cinici contemporanei di Diogene di cui si sono conservati frammenti, e cioè Cratete e Onesicrito, parlano di Diogene ma ignorano del tutto Antistene.

3) La commedia nuova non fa alcun riferimento ad Antistene e quando vuol fare esempi noti di povertà e di ascetismo parla di una setta di Pitagorici.

4) Ciò che Diogene Laerzio desume dal *Megarico* di Teofrasto (cfr. Diog. Laert. vi 22 [= v B 172]) mostra che Diogene attribuiva la sua conversione alla filosofia non ad Antistene ma all'osservazione del comportamento di un topo.

È dunque solo negli scritti di autori più tardi, come Epitteto, Dione Crisostomo, Eliano, ecc. che troviamo una qualche connessione tra Antistene e Diogene. Quando è sorta e ad opera di chi è sorta questa connessione? La risposta di Dudley a tale domanda è duplice: da un lato essa è dovuta agli Stoici nel loro intento di riallacciarsi a Socrate e di mostrarsi come i più genuini continuatori del suo insegnamento morale; dall'altro essa è dovuta agli autori alessandrini di *διαδοχαί* e in modo particolare a Sozione, seguito in ciò probabilmente da Eraclide, Antistene e Sosicrate di Rodi e poi da altri più tardi, fino a Diogene Laerzio, nel quale è ancora un'eco della discussione se il cinismo fosse una *αἵρεσις* (e sappiamo che Ippoboto lo negava: ma su ciò cfr. più avanti) oppure fosse una *ἐνστασις βίου* (cfr. Diog. Laert. vi 103 [= v B 135]).

La conferma di tutto ciò Dudley la trova altresì in quanto risulta da quelle fonti antiche che ci parlano del nome *κύων* e dell'abbigliamento cinico (ma su ciò cfr. le successive note 45 e 46).

L'esame della tradizione avviato da Dudley è stato ulteriormente sviluppato da F. Sayre<sup>25</sup>, che perviene a conclusioni analoghe. Gli ulteriori elementi messi in luce da Sayre sono i seguenti:

1) il racconto che si legge in Diog. Laert. vi 21 [= v B 19] è chiaramente letterario, come prova l'altra versione che ci è documentata da Ps. Diog. *epist.* 30 [= v B 560].

2) Anche Telete e Bione di Boristene parlano di Socrate e di Diogene ma ignorano Antistene. E così anche Sotade (cfr. Stob. iv 34,8 [= v B 94]).

3) Nel *corpus* delle epistole pseudodiogeniane e pseudocratete Antistene è menzionato solo in cinque delle 51 epistole attribuite a Diogene e solo in una delle 36 attribuite a Cratete, mentre in queste

<sup>25</sup> Cfr. F. Sayre, *Diogenes* (1938) pp. 59-61 e «Classical Journ.», XLIII (1948) pp. 237-44.

ultime è frequente la connessione del cinismo con la figura e il pensiero di Diogene.

Alle conclusioni di Dudley si ricollega anche G. Donzelli<sup>26</sup>, la quale, analizzando l'esclusione operata da Ippoboto del cinismo dall'elenco delle dieci αἵρεσεις di etica (cfr. Diog. Laert. I 19 [= I H 6]), osserva che ciò si spiega solo pensando che Ippoboto ritenesse il cinismo non ἀπὸ Ἀντισθένης ma ἀπὸ Διογένης: Antistene è infatti un filosofo nel senso pieno del termine (e non a caso Aristotele parla di Ἀντισθένειοι) mentre nel cinismo, a partire da Diogene è tipico il disinteresse per i problemi logico-gnoseologici e dunque esso è da ritenere non una αἵρεσις ma un'ἔνστασις βίου. Con ciò Ippoboto non intendeva identificare il cinismo con lo stoicismo<sup>27</sup>; piuttosto si contrapponeva agli autori di διαδοχαί in un duplice senso: sia rivendicando la discendenza degli Stoici ἀπὸ Ζήνωνος (contro il tentativo di attenuare il suo ruolo per ricollegare direttamente lo stoicismo a Socrate: ma su ciò torneremo più ampiamente parlando della Πολιτεία di Diogene e del rapporto in cui con essa fu posta quella di Zenone: cfr. la successiva nota 45), sia sostituendo alla «successione» Diogene-Cratete-Zenone quella Brisone-Cratete-Zenone (e su ciò cfr. quanto abbiamo osservato nella precedente nota 10) e negando maestri cinici a Menedemo (cfr. la successiva nota 55). A ciò si può aggiungere che un'eco delle opinioni di Ippoboto si può forse cogliere nella testimonianza di Ermippo Callimacheo (ap. Suid. s.v. Φιλίσκος [= fr. 37 Wehrli]), secondo la quale il cinico Filisco egineta era discepolo non di Diogene ma di Stilpone (cfr. v D 1)<sup>28</sup>.

Non tutte queste tesi sono condivisibili, come è chiaro ora sulla base dei risultati raggiunti da M. Gigante, che ha raccolto, tradotto e commentato i frammenti di Ippoboto<sup>29</sup>. L'elemento essenziale, dal punto di vista che qui ci interessa, è la giusta valutazione della testimonianza di Filodemo<sup>30</sup>, grazie alla quale è possibile, da un lato, ribadire che Diogene Laerzio non lesse direttamente Ippoboto, ma ne venne a conoscenza tramite intermediari, tra cui lo stesso Filodemo;

<sup>26</sup> Cfr. G. Donzelli, «Rivista di Filol. e di Istruz. Classica», LXXXVI (1959) pp. 24-39.

<sup>27</sup> Come supponeva H. von Arnim, s.v. *Hippobotos* in RE VIII 2 (1913) coll. 1722-3.

<sup>28</sup> E su tutto questo cfr. M. Pohlenz, *Die Stoa* (1959) trad. ital. I p. 319 n. 1.

<sup>29</sup> Cfr. M. Gigante, *Frammenti di Ippoboto. Contributo alla storia della storiografia filosofica*, nelle pp. 151-93 di *Omaggio a Piero Treves* (1983).

<sup>30</sup> Cfr. Philodem. *De Stoicis* (papyr. herc. 339/155), coll. XII 20-XIII 12 Dorandi (= fr. 5 Gigante, pp. 180-1) e in particolare col. XIII 7-12: οἱ τε Στωϊκοὶ πάντες, ὡς εἰπεῖν, | τὰ πρωτεῖα τῆς ἀγωγῆς ἀπο|νέμουσι [αὐ]τῶι [scil. Zenon] καὶ μετὰ | τούτων ὁ Ἰ[ππό]βοτος καὶ τοὺς | χρόνους ὁ ἀ[ν]αγράψας Ἀπολλόδωρος.

e, d'altro lato, precisare la cronologia di Ippoboto, nel senso che da Filodemo possiamo riconoscere il *terminus ante quem* nella pubblicazione della *Cronologia* di Apollodoro (145/4 a.C.): cosicché, come scrive Gigante, «il *floruit* di Ippoboto è la prima metà del secondo sec. a.C. fra Ermippo e Aristone di Ceo da una parte e Apollodoro dall'altra». Quindi, quando Ippoboto scrive, il sistema delle «successioni» non era ancora compiutamente determinato e definitivamente cristallizzato: ciò spiega la sua negazione che il cinismo fosse una αἵρεσις (αἵρεσις καὶ ἀγωγή equivale a τοῦ ἡθικοῦ αἵρεσις).

I risultati di tutte queste ricerche possono dunque essere riassunti e integrati nel modo seguente: nel corso nel IV secolo a.C. — come mostrano gli accenni di Isocrate, di Senofonte e di Teopompo di Chio — Antistene è a pieno titolo un Σωκρατικός, senza alcun rapporto con il cinismo; anzi per Aristotele ὁ κύων è certamente Diogene, ma non Antistene. Questo legame con il socratismo è confermato da ciò che sappiamo da Eraclide Pontico e da Clearco di Soli, mentre la commedia, come abbiamo visto, prende di mira il pitagorismo mendicante, ma non Antistene. Ancora nel III secolo a.C. Fania Peripatetico e forse anche Idomeneo Epicureo parlano di Antistene nelle loro opere Περὶ τῶν Σωκρατικῶν; d'altro lato, tutta una serie di autori legati in qualche modo al cinismo (Onesicrito, Bione, Telete, Cercida, ecc.) citano, come modelli di vita, Diogene, Cratete, Socrate e persino Pitagora, ma non Antistene. È dunque solo con Neante di Cizico, tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., che inizia il collegamento di Antistene al κυνισμός mediante l'attribuzione ad Antistene del «raddoppio del mantello». Poi il formarsi della tradizione delle διαδοχαί, con Sozione, Eraclide Lembo e Sosicrate, perfeziona il collegamento in un vero e proprio rapporto maestro-discepolo e inserirà Antistene nel κυνικὸς βίος. Unica eccezione è, come si è detto, Ippoboto, che considera il cinismo ἀπὸ Διογένοους e non ἀπὸ Αντισθένοους e nega che il cinismo sia una vera e propria αἵρεσις. Infine un ultimo punto, su cui già da altri<sup>31</sup> è stata richiamata l'attenzione, è da considerare, e cioè il fatto che l'imperatore Giuliano (*orat.* ix [= vi] 8 p. 187 B [= v A 26 e v B 8]), sulla base dell'autorità di Enomao (un cinico del II secolo d.C. e autore di un'opera Κυνὸς αὐτοφωνία), affer-

<sup>31</sup> Cfr. W. Weber, «Leipz. Stud.», x (1887) p. 236; O. Crusius, «Rhein. Mus.», XLIV (1889) p. 311 n. 2; E. Norden, *Beiträge* (1893) pp. 393-4, seguiti da molti altri e da ultimo anche da F. Decleva Caizzi, *Antisthenis fragmenta* (1966) p. 123. Cfr. anche M.-O. Goulet-Cazé, *L'ascèse cynique* (1986) pp. 28-38, che cita anche ciò che, sulla base di Varrone, si legge in August. *de civ. Dei* xix 1,2-3. Sul passo di Giuliano vedi ora il commento in *Giuliano Imperatore. Contro i cinici ignoranti*, a c. di C. Prato e D. Micallella (1988) pp. 69-71.

ma che ὁ κυνισμὸς οὔτε ἀντισθενισμὸς ἐστὶ οὔτε διογενισμὸς. Messa in relazione con ciò che si legge in Ps. Crat. *epist.* 16 [= v H 103]: ἡ μὲν κυνικὴ φιλοσοφία ἐστὶν ὁ Διογένης, quell'affermazione documentava, se non altro, una discussione sull'origine del cinismo, che forse proprio la cristallizzazione delle διαδοχαὶ contribuì a riaprire.

Ma ciò che più conta — a nostro avviso — è il fatto che diverse tra loro e comunque posteriori sia ad Antistene sia a Diogene sono le definizioni del τέλος cinico, essendo appunto la definizione del τέλος ciò che nella tradizione dossografica caratterizza l'identità e la continuità di una αἵρεσις. Orbene la definizione del τέλος come τὸ κατ' ἀρετὴν ζῆν (Diog. Laert. vi 104 [= v A 135]) è nata nell'ambito di una tradizione che tendeva a mettere in luce la derivazione e la continuità tra cinismo e stoicismo; per altro verso la definizione del τέλος come ἀτυφία (Clem. Alex. *strom.* π, xxi 130,7 [= v A 111]) sembra essere maggiormente affine alle concezioni originarie del cinismo, e via dicendo. Ed è significativo che nessuna definizione del τέλος troviamo attribuita a Diogene.

Da tutto ciò possiamo dunque concludere che il caso di Antistene è del tutto analogo a quello di Euclide (cfr. la precedente nota 4) e a quello di Aristippo (cfr. la precedente nota 17) in merito alla presunta fondazione di una scuola. E in questo senso dovranno essere interpretate come invenzioni posteriori anche tutte le notizie che tendono ad attribuire già ad Antistene gli elementi essenziali dell'abbigliamento e del modo di vivere cinico (e su ciò cfr. la successiva nota 48). Le ulteriori conseguenze sulla fisionomia di Antistene come pensatore potranno venire solo sulla base dell'esame delle dottrine filosofiche che gli sono attribuite (cfr. le successive note 37-40). Per ora resta acquisito che è definitivamente da archiviare l'immagine del cinismo come una vera e propria scuola, fondata da Antistene e caratterizzata da una successione di scolarchi<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Se si tien fermo questo punto, si possono anche condividere le considerazioni svolte da H.D. Rankin, *Anthisthenes* (sic) (1986) pp. 179-88 su Antistene «protocinico».